


**Torna Jamie McGuire
con un nuovo amore tutto da sognare
«QUANDO UN MADDOX SI INNAMORA È PER SEMPRE»**

Dall'autrice di «Uno splendido disastro»

Jamie McGuire
Uno splendido sbaglio

romanzo



Solo il mio cuore conosce la verità.
Sei tutto quello da cui dovrei fuggire.
Ma starti lontano ormai è impossibile.

Garzanti

Prima edizione: novembre 2014

Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

In copertina: © Natalia Bertoli. Art Direction: ushadesign

Traduzione dall'inglese di
Adria Tissoni

Titolo originale dell'opera:
Beautiful Oblivion

© 2014 by Jamie McGuire

ISBN 978-88-11-68833-4

© 2014, Garzanti Libri S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Printed in Italy

www.garzantilibri.it

Le sue parole rimasero sospese lì, nel buio che ci separava. A volte trovavo conforto in quello spazio, ma da tre mesi provavo solo malessere perché era diventato più che altro un comodo posto in cui nascondersi. Non per me, per lui. Mi facevano male le dita e le rilassai: senza rendermene conto stavo stringendo il cellulare.

Raegan, la mia compagna d'appartamento, era seduta a gambe incrociate accanto alla valigia aperta sul letto. Non so che espressione avessi, ma lei mi prese per mano. "T.J.?" mimò con le labbra.

Annuii.

«Vuoi dirmi qualcosa, per favore?» domandò T.J.

«Cosa vuoi che ti dica? Ho fatto la valigia. Ho preso ferie. Hank ha già assegnato i miei turni a Jorie.»

«Mi sento proprio un coglione. Vorrei non dover andare, però ti avevo avvertito. Quando c'è un lavoro in ballo, possono chiamarmi in qualsiasi momento. Se ti serve una mano per l'affitto o qualsiasi altra cosa...»

«Non voglio i tuoi soldi», ribattei sfregandomi gli occhi.

«Pensavo che questo sarebbe stato il fine settimana giusto. Giuro su Dio che è così.»

«E io pensavo di salire su un aereo domani mattina. Invece tu mi chiami per informarmi che non posso venire. Per l'ennesima volta.»

«So che sembra una scusa per darti buca. Ho spiegato che avevo un impegno importante, te lo assicuro. Ma quando salta fuori qualcosa... devo fare il mio dovere.»

Mi asciugai una lacrima sulla guancia, ma ero determi-

nata a non fargli capire che stavo piangendo. Mi sforzai di parlare con voce ferma. «Tornerai a casa per il Ringraziamento?»

Lui sospirò. «Vorrei ma non so se potrò. Dipende se si concluderà questa faccenda. Mi manchi, sul serio. Molto. Dispiace anche a me.»

«Migliorerà mai la tua situazione lavorativa?» domandai.

Impiegò più del dovuto a rispondere. «E se ti dicessi che probabilmente non accadrà?»

Inarcai le sopracciglia. Mi aspettavo qualcosa del genere, ma non che fosse così... sincero.

«Mi dispiace», aggiunse. Immaginai che si fosse fatto piccolo per la vergogna. «Sono appena arrivato in aeroporto. Devo andare.»

«Sì, d'accordo. Ci sentiamo.» Mi sforzai di assumere un tono pacato perché non capisse che ero agitata. Non volevo che mi ritenesse debole o iperemotiva. T.J. era un uomo forte, indipendente, e faceva ciò che andava fatto senza protestare. Io mi sforzavo di essere come lui, per amor suo. Lamentarsi per qualcosa che esulava dal suo controllo non sarebbe servito a niente.

Sospirò di nuovo. «So che non mi credi, ma ti amo davvero.»

«Ti credo», risposi ed ero sincera. Premetti il tasto rosso sullo schermo e lasciai cadere il telefono sul letto.

Raegan era già entrata in modalità «controllo danni». «Lo hanno chiamato per lavoro?»

Annuii.

«Okay. Be', forse voi due dovrete essere semplicemente più spontanei. Potresti andare a trovarlo e, se lo chiamano mentre sei con lui, aspettare che torni. E poi riprendere dal punto in cui eravate.»

«Forse.»

Mi strinse la mano. «O magari lui dovrebbe semplicemente smettere di anteporre il lavoro a te.»

Scossi la testa. «Ha sgobbato parecchio per ottenere quel posto.»

«Non sai nemmeno di che posto si tratti.»

«Te l'ho detto. Ha a che vedere con gli studi che ha fatto. È specializzato in analisi statistica e riconfigurazione dati, qualsiasi cosa significhi.»

Lei mi guardò dubbiosa. «Sì, e mi hai anche detto di tenerlo segreto. Il che mi fa pensare che lui non sia del tutto onesto con te.»

Mi alzai e svuotai la valigia sulla trapunta. Di solito facevo il letto solo quando dovevo preparare i bagagli, perciò ora vedevo il tessuto azzurro della coperta con disegnati sopra i tentacoli blu di un polpo. T.J. lo detestava, ma a me dava la sensazione di essere stretta in un abbraccio mentre dormivo. La mia stanza era fatta di tante cose strane, un po' come me.

Raegan frugò nel mucchio di vestiti ed estrasse una maglietta nera con le spalle e il davanti strategicamente strappati. «Abbiamo tutt'e due la serata libera. Usciamo. Facciamoci servire da bere una volta tanto.»

Afferrai la maglietta e la studiai, riflettendo sulla proposta. «Hai ragione. Usciamo. Prendiamo la tua macchina o il Puffo?»

Lei scrollò le spalle. «Sono quasi senza benzina, e fino a domani niente paga.»

«Allora non ci resta che il Puffo.»

Dopo una veloce puntata in bagno, saltammo sulla mia Jeep CJ azzurra modificata. Non era in perfette condizioni, ma il primo proprietario doveva essere un uomo accorto e appassionato perché l'aveva trasformata in un ibrido jeep-furgone. Lo studente viziato che me l'aveva venduta, e che fra l'altro aveva finito per mollare il college, non si era invece dimostrato altrettanto attento. Qua e là, dove la pelle nera era strappata, s'intravedeva l'imbottitura dei sedili, la tappezzeria era costellata di bruciature di sigarette e di macchie e il tettuccio rigido andava sostituito. Tuttavia, grazie a tanta incuria, ero riuscita a pagarla sull'unghia, e una macchina non acquistata a rate era la migliore che esistesse al mondo.

Mi allacciai la cintura e infilai la chiave nel cruscotto.

«Devo dire una preghiera?» domandò Raegan.

Quando girai la chiave, il Puffo emise un borbottio in-

quietante. Poi il motore scoppiettò e prese a ronzare, al che battemmo felici le mani. I miei genitori avevano cresciuto quattro figli con il salario di un operaio. Non avevo mai chiesto loro di aiutarmi a comprare una macchina; a quindici anni mi ero cercata un lavoro nella gelateria locale e avevo risparmiato 557,11 dollari. Il Puffo non era l'auto che sognavo da bambina, ma con cinquecentocinquanta dollari mi ero conquistata l'indipendenza, e questo non aveva prezzo.

Venti minuti dopo eravamo all'altro capo della città. Attraversammo impettite il parcheggio di ghiaia del Red Door muovendoci lentamente e sincronicamente come in un film: mancava solo una musica tosta come colonna sonora.

Kody era in piedi davanti all'ingresso, le braccia grosse quanto la mia testa. Ci squadrò mentre ci avvicinavamo. «Documenti.»

«Vaffanculo!» ringhiò Raegan. «Lavoriamo qui. Sai quanti anni abbiamo.»

Lui alzò le spalle. «Devo vedere lo stesso un documento.»

Guardai Raegan accigliata, e lei frugò spazientita nella tasca posteriore dei calzonni. «Se non ti ricordi quanti anni ho a questo punto, è un bel problema.»

«Dai, Raegan. Piantala di rompere e fammi vedere quel dannato documento.»

«L'ultima volta che ti ho fatto vedere qualcosa non mi hai chiamato per tre giorni.»

Kody sussultò. «Non te ne scorderai mai, vero?»

Raegan gli tirò il documento e lui lo bloccò con il petto. Lo guardò e glielo restituì, poi fissò me, in attesa. Gli porsi la patente.

«Pensavo andassi via», osservò abbassando gli occhi prima di ridarmela.

«È una lunga storia», replicai cacciandomi la patente in tasca. I miei jeans erano tanto stretti che mi stupii di riuscire a infilarvela.

Kody aprì l'enorme porta rossa e Raegan sorrise con dolcezza. «Grazie, tesoro.»

«Ti amo. Fai la brava.»

«Io faccio sempre la brava», disse lei ammiccando.

«Ci vediamo quando finisco?»

«Sì», rispose Raegan e mi trascinò oltre la soglia.

«Siete la coppia più stramba che conosca», urlai per sovrastare i bassi. La musica mi rimbombava nel petto e avevo l'impressione che le ossa vibrassero a ogni battuta.

«Sì», convenne lei.

La pista era già affollata di studenti sudati e ubriachi. Il semestre autunnale era in pieno svolgimento. Raegan si avvicinò al banco e si sistemò in fondo.

Jorie le strizzò l'occhio. «Vuoi che vi trovi un posto?» domandò.

Raegan scosse la testa. «Ti offri di farlo solo perché vuoi le mie mance di ieri sera!»

Jorie scoppiò a ridere. I capelli ondulati biondo platino, in cui spuntava qualche ciocca nera, le ricadevano sciolti sulle spalle. Indossava un miniabito nero e un paio di anfi-bi, e mentre parlava batteva uno scontrino alla cassa. Avevamo imparato tutte a svolgere più compiti simultaneamente e a servire i clienti come se le mance fossero sempre di cento dollari. Se riuscivi a essere abbastanza svelta, avevi la possibilità di lavorare al banco est, e le mance che facevi laggiù in un fine settimana ti consentivano di pagare le bollette di un mese.

Da un anno prestavo servizio proprio lì, dove mi avevano messo dopo solo tre mesi di lavoro al Red Door. Raegan era al mio fianco e insieme mantenevamo ben oliato il meccanismo. Jorie e l'altra barista, Bliá, servivano al banco sud, vicino all'ingresso. In sostanza era un chiosco, e loro facevano i salti di gioia quando dovevano sostituirci.

«Allora? Cosa bevete?» chiese Jorie.

Raegan guardò prima me, poi lei. «Whisky Sour.»

Feci una smorfia. «Senza Sour, per piacere.»

Quando Jorie ci servì i drink, trovammo un tavolo libero e ci sedemmo, stupite di essere state tanto fortunate. Nei fine settimana il locale era sempre zeppo e alle dieci e mezzo difficilmente c'era posto.

Picchietai sul palmo il pacchetto di sigarette nuovo che avevo in mano, ruppi l'involucro e lo aprii. Il Red era talmente saturo di fumo che bastava semplicemente stare seduti lì per aspirare un intero pacchetto di sigarette, eppure era piacevole rilassarsi a un tavolo. Quando lavoravo, di solito avevo il tempo di fare solo un tiro, e il resto della sigaretta si consumava nel posacenere.

Raegan mi guardò accenderla. «Ne voglio una.»

«No.»

«Sì, invece!»

«Non fumi da due mesi, Raegan. Domani mi accuserai di averti indotto a cedere.»

Lei indicò la sala. «Ma in questo momento sto fumando!»

La fissai socchiudendo le palpebre. Raegan era una vera bellezza esotica, con i capelli castani lunghi, la carnagione color bronzo e gli occhi bruno-dorati. Aveva un naso piccolo, perfetto, né a patata né a punta, e una pelle degna della pubblicità di una crema idratante. Ci eravamo conosciute alle elementari e io ero stata subito attratta dalla sua schiettezza brutale. Raegan incuteva non poco timore anche a Kody che, con il suo metro e novantadue, la superava di trenta centimetri buoni. Incantevole per chi godeva del suo affetto, risultava invece odiosa a chi non era così fortunato.

Io, al contrario, ero tutt'altro che esotica. Il mio caschetto castano scompigliato con la folta frangia era pratico, ma pochi uomini lo trovavano sexy. Pochi uomini trovavano sexy me, in generale. Ero la tipica ragazza della porta accanto. Crescere con tre fratelli e il cugino Colin mi avrebbe trasformata in un maschiaccio se a quattordici anni non fossi stata espulsa dal club dei ragazzi a causa delle mie forme acerbe ma indubbiamente femminili.

«Non fare così», dissi. «Se ne vuoi una, compratele.»

Raegan incrociò le braccia, imbronciata. «Per questo ho smesso. Sono maledettamente care.»

Fissai la carta e il tabacco che bruciavano tra le mie dita. «È un particolare che, al verde come sono, non manco mai di notare.»

Dopo una canzone che tutti volevano ballare il dj ne mise

una che non piaceva a nessuno, e decine di persone lasciarono la pista. Due ragazze si avvicinarono a noi scambiandosi un'occhiata.

«È il nostro tavolo», affermò la bionda.

Raegan non le considerò.

«Ehi, brutta stronza, sta parlando con te», esclamò la moretta posando la birra sul tavolo.

«Raegan», la ammonii.

Lei mi indirizzò uno sguardo assente e poi fissò la ragazza con la stessa espressione. «Era il vostro tavolo. Adesso è il nostro.»

«C'eravamo noi, prima», sibilò la bionda.

«Ora non più», ribatté Raegan. Afferrò la bottiglia e la gettò per terra. La birra si sparse sulla fitta moquette scura. «Raccoglila.»

La moretta guardò la bottiglia rotolare sul pavimento e fece un passo verso Raegan, ma l'amica la trattenne per le braccia. Raegan proruppe in una risata senza allegria, dopodiché rivolse lo sguardo alla pista da ballo. La moretta a quel punto decise di seguire l'amica al banco.

Feci un tiro. «Pensavo che stasera ci saremmo divertite.»

«Ma è stato divertente, no?»

Scossi la testa soffocando un sorriso. Anche se Raegan era una cara amica, non l'avrei mai fatta arrabbiare. Essendo cresciuta in mezzo a tanti maschi, avevo alle spalle la mia buona dose di liti. Non erano mai stati teneri con me: se non avessi reagito, avrebbero continuato a provocarmi in modo sempre più brutale finché non l'avessi fatto. E io reagivo sempre.

Raegan non aveva scuse. Era una donna aggressiva e profondamente bastarda. «Guarda, c'è Megan», esclamò indicando la brunetta dagli occhi azzurri in pista. Scossi di nuovo la testa. Megan ballava con Travis Maddox. In pratica era come se si facesse scopare davanti a tutti. «Oh, quei Maddox», commentò.

«Già», convenni buttando giù il whisky. «È stata una cattiva idea venire qui. Stasera non mi sento di compagnia.»

«Ma piantala!» Raegan tracannò il suo Whisky Sour e si

alzò. «Quelle due piaghe stanno ancora guardando il nostro tavolo. Ordino un altro giro. Sai che una serata decolla sempre lentamente.»

Prese i bicchieri e si diresse verso il banco.

Girandomi notai che le due ragazze mi stavano fissando nella speranza che mi allontanassi anch'io. Tuttavia non avevo intenzione di alzarmi. Se quelle avessero cercato di occupare il tavolo, Raegan se lo sarebbe ripreso, il che avrebbe portato solo guai.

Quando tornai a voltarmi, vidi un ragazzo seduto sulla sedia di Raegan. In un primo momento pensai che Travis fosse riuscito in qualche modo a raggiungermi, ma non appena mi resi conto di essermi sbagliata sorrisi. Trenton Maddox si protese verso di me, con le braccia tatuate conserte e i gomiti sul tavolo. Si sfregò la mascella quadrata con un'ombra di barba, i muscoli delle spalle ben scolpiti sotto la maglietta. Aveva i capelli tagliati cortissimi, alla pari della barba sulle guance, e sulla tempia sinistra una piccola cicatrice.

«Mi sembra di conoscerti.»

Inarcai un sopracciglio. «Davvero? Vieni fin qui, ti siedi e non trovi di meglio da dire?»

Finse di squadarmi da capo a piedi. «Da quel che vedo non hai tatuaggi. Suppongo che non ci siamo conosciuti al negozio.»

«Al negozio?»

«Al negozio di tatuaggi dove lavoro.»

«Adesso fai tatuaggi?»

Trenton sorrise e nel centro della guancia sinistra comparve una profonda fossetta. «Sapevo che ci eravamo già incontrati.»

«Non è così.» Mi voltai a osservare le ragazze in pista: ridevano o sorridevano guardando Travis e Megan, che per poco non facevano sesso davanti a tutti. Quando la canzone finì, Travis si allontanò puntando dritto verso la bionda che aveva reclamato il nostro tavolo. Nonostante lo avesse visto palpeggiare Megan fino a pochi secondi prima, gli sorrise come un'idiota sperando che fosse venuto il suo turno.

Trenton scoppiò a ridere. «Quello è il mio fratellino.»

«Io non lo direi in giro», ribattei scuotendo la testa.

«Siamo andati a scuola insieme?» chiese lui.

«Non ricordo.»

«Ricordi di essere stata alla Eakins tra l'asilo e l'ultimo anno di liceo?»

«Sì.»

La fossetta si accentuava quando sorrideva. «Allora ci conosciamo.»

«Non necessariamente.»

Trenton rise di nuovo. «Vuoi bere qualcosa?»

«Ho già ordinato.»

«Vuoi ballare?»

«No.»

Un gruppo di ragazze ci passò accanto e Trenton ne fissò una. «Quella è Shannon di economia domestica? Accidenti!» esclamò girandosi di centottanta gradi sulla sedia.

«È lei. Perché non vai a rievocare un po' i tempi andati?»

Lui fece un cenno di diniego. «Abbiamo già rievocato alle superiori.»

«Me ne ricordo, e sono piuttosto sicura che ti odi ancora.»

Trenton sorrise e prima di bere un altro sorso commentò: «Finisce sempre così».

«È una piccola città. Non avresti dovuto tagliare tutti i ponti.»

Lui abbassò il mento e assunse un'aria ancora più affascinante. «Qualcuno non l'ho tagliato. Almeno finora.»

Alzai gli occhi al cielo e lui sogghignò.

In quell'istante tornò Raegan, le lunghe dita strette attorno a quattro bicchieri da whisky e due bicchierini. «I miei Whisky Sour, i tuoi lisci e un Buttery Nipple a testa.»

«Perché quella roba dolce stasera, Ray?» dissi arricciando il naso.

Trenton prese un bicchierino, lo avvicinò alle labbra e gettò indietro la testa. Poco dopo lo sbatté sul tavolo ammiccando. «Non preoccuparti, piccola. Ci penso io.» Si alzò e si allontanò.

Non mi resi conto di essere rimasta a bocca aperta finché

non incrociò lo sguardo di Raegan. A quel punto la richiusi di scatto.

«Si è appena scolato il tuo shot. È successo davvero?»

«E chi poteva mai farlo...» iniziai a dire, voltandomi per vedere dove fosse andato. Ma lui era già scomparso tra la folla.

«...se non un Maddox?» finì Raegan al posto mio.

Buttai giù il doppio whisky e feci un tiro di sigaretta. Tutti sapevano che Trenton Maddox era una bella gatta da pelare, eppure le donne tentavano lo stesso di domarlo. Lo avevo tenuto d'occhio fin dalle elementari e mi ero ripromessa di non entrare mai a far parte della sua sfilza di conquiste, sempre che le voci sul suo conto fossero vere. Comunque fosse, non intendevo scoprirlo.

«Lasci che se la cavi così?» chiese Raegan.

Irritata, buttai fuori il fumo dall'angolo della bocca. Non ero nello spirito di divertirmi né di schivare avance sgradite, né tantomeno di lagnarmi per il fatto che Trenton Maddox si fosse scolato un bicchierino di roba dolciastra che non volevo. Prima di rispondere doveti far scendere il whisky che avevo bevuto. «Oh no.»

«Che c'è?» esclamò Raegan, girandosi di scatto sulla sedia per poi raddrizzarsi subito, intimorita.

Tutti e tre i miei fratelli e il cugino Colin si stavano avvicinando al tavolo.

Colin, il più grande e l'unico con un documento autentico, parlò per primo. «Che diavolo succede, Camille? Pensavo che stasera fossi fuori città.»

«Ho cambiato programma», ribattei brusca.

Chase fu il secondo a parlare, come mi aspettavo. Era il più vecchio dei tre e gli piaceva credere di essere maggiore di me. «Papà non sarà contento di sapere che, pur essendo in città, non sei venuta al pranzo di famiglia.»

«Non può essere scontento se non lo sa», osservai socchiudendo gli occhi.

Lui indietreggiò. «Perché sei così incazzosa? Hai le tue cose?»

«Ma insomma!» intervenne Raegan abbassando il mento

e inarcando le sopracciglia. «Siamo in pubblico. Vuoi crescere un po'?»

«Allora ti ha dato buca?» domandò Clark. A differenza degli altri sembrava sinceramente preoccupato.

Non ebbi il tempo di rispondere. «Aspetta, quell'inutile pezzo di merda ti ha dato buca?» esclamò Coby, il più piccolo. Fra l'uno e l'altro dei miei fratelli c'era una differenza di undici mesi, e Coby aveva solo diciotto anni. I colleghi del locale sapevano che avevano documenti falsi e pensavano di farmi un favore chiudendo un occhio, ma nella maggior parte dei casi avrei voluto che non lo facessero. Coby in particolare si comportava come un dodicenne incapace di tenere a freno il testosterone. Stava andando su di giri, mentre gli altri lo trattenevano dal gettarsi in mezzo a una rissa inesistente.

«Che fai, Coby?» chiesi. «Non è nemmeno qui!»

«Buon per lui», rispose mio fratello facendo schiacciare il collo. «Dare buca a mia sorella. Gli spacco quella faccia del cazzo.»

Immaginai Coby e T.J. fare a pugni e sentii il battito del cuore accelerare. Se da ragazzo T.J. era stato pericoloso, da adulto era micidiale. Nessuno faceva lo stupido con lui, e Coby lo sapeva bene. Mi uscì dalla gola un verso di disgusto. «Trovati solo... un altro tavolo», dissi spazientita.

Invece si sedettero tutti e quattro con noi. Colin aveva i capelli castani chiari mentre i miei fratelli erano rossi. Colin e Chase avevano gli occhi azzurri, Clark e Coby verdi. Non tutti i rossi sono belli, ma loro erano alti, muscolosi ed estroversi. Clark era l'unico con le lentiggini, e in qualche modo gli donavano. Ero io la reietta, l'unica con una chioma castana spenta e grandi occhi azzurri rotondi. Più volte avevano tentato di farmi credere che ero stata adottata, e se non fossi stata la versione femminile di mio padre forse ci sarei cascata.

Mi chinai, battendo la fronte sul tavolo e lanciando un gemito. «Non posso crederci: questa giornata sta andando di male in peggio.»

«Dai, Camille, lo sai che ci adori», disse Clark dandomi un

colpetto con la spalla. Dal momento che non risposi, si chinò per bisbigliarmi all'orecchio: «Sei sicura di star bene?».

Tenni la testa giù, ma assentii. Lui mi assestò due pacche affettuose sulla schiena, dopodiché calò il silenzio.

Mi rialzai. Stavano fissando tutti qualcosa alle mie spalle, perciò mi voltai. Trenton Maddox era là in piedi con due bicchierini e un bicchiere di qualcosa dall'aria decisamente poco dolce.

«Questo tavolo è diventato un luogo di ritrovo», osservò con un sorriso sorpreso ma affascinante.

Chase lo guardò sospettoso. «È lui?» chiese con un cenno.

«Cosa?» fece Trenton.

Coby iniziò a dondolare il ginocchio e si protese sulla sedia. «È lui? Prima le dà buca e poi viene qui.»

«Aspetta, Coby, no», esclamai sollevando le mani.

Lui si alzò. «Prendi per il culo nostra sorella?»

«Sorella?» ripeté Trenton guardando ora me, ora la fila di rossi irascibili seduti ai miei lati.

«Oddio», dissi chiudendo gli occhi. «Colin, di' a Coby di piantarla. Non è lui.»

«Chi non sarei?» intervenne Trenton. «C'è qualche problema?»

Travis apparve di fianco al fratello. Aveva la stessa espressione divertita e come lui sfoggiava una fossetta sulla guancia sinistra. Avrebbero potuto essere la seconda coppia di gemelli della famiglia Maddox: si distinguevano solo per poche, lievi differenze, tra cui il fatto che Travis era più alto.

Travis incrociò le braccia al petto mettendo ancor più in risalto i bicipiti muscolosi. L'unica cosa che mi impedì di schizzare via fu che appariva rilassato. Non intendeva fare a pugni, almeno non ancora. «'Sera», disse.

I Maddox fiutavano i guai. O, perlomeno, così sembrava perché ogniqualvolta scoppiava una rissa erano loro a iniziarla o a terminarla. In genere, facevano entrambe le cose.

«Coby, siediti», ordinai a denti stretti.

«No. Questo testa di cazzo ha insultato mia sorella. Non ho intenzione di sedermi.»

Raegan si allungò verso Chase. «Sono Trenton e Travis Maddox.»

«Maddox?» ripeté Clark.

«Sì. Hai ancora qualcosa da dire?» indagò Travis.

Coby scosse lentamente la testa e sorrise. «Posso parlare anche tutta la notte, figlio di put...»

Mi alzai. «Coby! Posa il culo su quella sedia!» tuonai indicandola. Lui obbedì. «Ho detto che non è lui e parlavo sul serio! Adesso *calmatevi* tutti quanti, *cazzo!* Ho avuto una *brutta* giornata, sono venuta qui a bere, a rilassarmi e a divertirmi! Se questo per voi è un problema, andatevene dal mio tavolo!» Chiusi gli occhi. Avevo urlato le ultime frasi come se fossi fuori di me. Gli altri attorno ci fissarono.

Affannata, guardai Trenton, che mi porse un drink. «Io credo che resterò», disse piegando un angolo della bocca in un sorriso.

Il telefono trillò per la terza volta. Lo presi dal comodino e diedi un'occhiata. C'era un messaggio di Trenton.

Alzati, pigrona. Sì, dico a te.

«Spegni quel telefono, idiota! Qualcuno qui ha i postumi di una sbronza!» urlò Raegan dalla sua stanza.

Tolsi la suoneria e lo rimisi in carica sul comodino. Maledizione, cosa mi era saltato in mente di dargli il mio numero?

Kody avanzò pesantemente in corridoio e sbirciò in camera mia con gli occhi ancora semichiusi. «Che ore sono?»

«Neanche le otto.»

«Chi ti sta bersagliando di messaggi?»

«Non sono affari tuoi», risposi girandomi sul fianco.

Lui sogghignò e andò in cucina, dove prese ad armeggiare con pentole e padelle, probabilmente allo scopo di soddisfare il suo spaventoso appetito.

«Vi odio tutti!» strillò di nuovo Raegan.

Mi misi a sedere con le gambe penzoloni sul letto. Avevo l'intero weekend libero, cosa che non mi capitava dall'ultima volta in cui avevo preso ferie per andare a trovare T.J... e lui mi aveva dato buca. In quell'occasione avevo pulito l'appartamento fino a spellarmi le dita, dopodiché avevo lavato, asciugato e piegato tutti i miei vestiti e quelli di Raegan.

Stavolta però non lo avrei fatto. Guardai le fotografie mie e dei miei fratelli appese al muro, accanto a quella dei miei genitori e ad alcuni disegni in cui mi ero cimentata al-

le superiori. Le cornici nere contrastavano nettamente con le pareti bianche. Nel tentativo di conferire alla casa un aspetto più vissuto, a ogni stipendio compravo un paio di tende. Per Natale i genitori avevano regalato a Reagan una carta acquisti di Pottery Barn, perciò ora possedevamo un bel servizio di piatti e un tavolino rustico color mogano. Eppure, malgrado io abitassi in quell'appartamento da tre anni e Reagan da più di uno, sembrava che ci fossimo appena trasferite. Non era il palazzo più elegante della città, ma almeno in quel quartiere vivevano più giovani famiglie e liberi professionisti single che studenti di college rumorosi e molesti. Inoltre era abbastanza lontano dal campus da permetterci di evitare buona parte del traffico nei giorni delle partite.

Non era granché, ma era casa.

Il telefono ronzò. Alzai gli occhi al cielo pensando che fosse Trenton e mi allungai per guardare il display. Era T.J.

Mi manchi. Invece di fare quello che sto facendo, dovrei essere a letto con te e tenerti fra le braccia.

Ora Cami non è in grado di parlare. Ha mal di testa. Lasciate un messaggio dopo il bip. Bip.

Sei uscita ieri sera?

Ti aspettavi che restassi a casa a piangere fino a crollare addormentata?

Bene. Adesso non mi sento più tanto male.

No, sentiti male invece. Scherzavo, è tutto a posto.

Ho voglia di sentire la tua voce ma in questo momento non posso chiamarti. Proverò stasera.

OK.

OK? Che spreco!

Che spreco passare un weekend a lavorare!

Touché.

Parleremo più tardi.

Non temere, striscerò doverosamente ai tuoi piedi.

Lo spero.

Tenere il broncio a T.J. era difficile. Stare con lui, impossibile. Certo, ci frequentavamo solo da sei mesi. I primi tre erano stati fantastici, dopodiché lo avevano messo a capo di quel progetto cruciale. Mi aveva avvertito di ciò che sarebbe potuto accadere quando avevamo deciso di tentare una relazione a distanza. Era la prima volta che gestiva un progetto ed era un perfezionista, oltre che una persona ambiziosa. Si trattava dell'incarico più impegnativo che avesse ricevuto e voleva fare in modo di non trascurare nulla. Di qualsiasi cosa si trattasse, era un lavoro importante. E, se tutto fosse andato bene, avrebbe avuto una bella promozione. Una sera aveva accennato all'idea di prendere un appartamento più grande e avevamo discusso della possibilità che mi trasferissi da lui l'anno seguente.

Sarei andata dappertutto pur di non restare dov'ero. Vivere in una cittadina universitaria quando non eri propriamente uno studente non era il massimo. L'università in sé non aveva niente che non andasse. La Eastern State era pittoresca e affascinante. Fin da piccola avevo desiderato frequentarla, ma dopo un anno di vita nel pensionato studentesco ero stata costretta a trasferirmi in un appartamento tutto mio. E, malgrado questo rappresentasse un rifugio sicuro, lontano dall'assurda vita del campus, l'indipendenza comportava i suoi problemi. Andavo a poche lezioni al semestre e, anziché diplomarmi quell'anno, ero ferma al secondo.

I tanti sacrifici che avevo fatto in nome dell'indipendenza erano la vera ragione per cui non me la prendevo con T.J. per la sua scelta... malgrado fossi io ad andarci di mezzo.

Il letto si infossò alle mie spalle e le coperte volarono via. Una mano piccola e gelida mi sfiorò la pelle facendomi susultare.

«Accidenti, Ray! Toglimi di dosso quelle manacce fredde.»

Lei scoppiò a ridere e mi strinse con più forza. «Fa già freddo il mattino! Kody si sta preparando la solita decina di uova strapazzate e il mio letto è ghiacciato!»

«Dio, mangia come un bue.»

«È grande quanto un bue. *Dappertutto.*»

«Ohi-ohi», esclamai tappandomi le orecchie. «Non ho bisogno di dettagli simili la mattina presto. Né in altri momenti.»

«Allora chi ti sta tempestando di messaggi? Trent?»

Mi voltai per vedere la sua espressione. «Trent?»

«Oh, non fare la ritrosa con me, Camille Renee! Ho notato il tuo sguardo quando ti ha offerto quel drink.»

«Non avevo nessuno sguardo.»

«Come no!»

Mi spostai sul bordo del materasso e la spinsi finché non si rese conto di ciò che stavo facendo. Strillò quanto precipitò con un tonfo. «Sei una persona odiosa e meschina!»

«Meschina?» feci sporgendomi dal letto. «Non sono stata io a buttare per terra la birra di una ragazza solo perché riveleva il suo tavolo!»

Raegan si sedette a gambe incrociate e sospirò. «Hai ragione. Sono stata una grandissima stronza. La prossima volta tapperò la bottiglia prima di tirarla.»

Ricaddi sul cuscino e fissai il soffitto. «Sei irrecuperabile.»

«La colazione è pronta!» esclamò Kody in cucina.

Ci lanciammo fuori dalla stanza ridendo e facemmo a gara a chi arrivava prima.

Raegan era seduta sullo sgabello dietro il banco da mezzo secondo quando con un calcio la feci cadere. Atterro' in piedi ma con la bocca spalancata.

«Oggi proprio te le vai a cercare!»

Addentai un bagel alla cannella, uvetta e purè di mele, mormorando di piacere mentre quella delizia calorica mi si scioglieva in bocca. Kody aveva trascorso abbastanza notti da noi da sapere che detestavo le uova, ma dato che mi preparava una colazione alternativa mi sforzavo di ignorare la puzza schifosa che impregnava tutto l'appartamento ogni volta che si fermava a casa nostra.

«Allora», disse masticando. «Trent Maddox.»

Scossi la testa. «No, non cominciare nemmeno.»

«A quanto pare tu lo hai già fatto», osservò Kody con un sorriso beffardo.

«Vi comportate come se gli fossi saltata addosso. Abbiamo solo parlato.»

«Ti ha offerto quattro drink. E tu glielo hai permesso», disse Raegan.

«E ti ha accompagnato all'auto», precisò Kody.

«E poi vi siete scambiati il numero di telefono», incalzò Raegan.

«Ho un ragazzo», replicai con un tono vagamente sprezzante e snob. Quando gli altri si coalizzavano contro di me, avevo una reazione strana.

«Che non vedi da quasi tre mesi e che ti ha dato buca due volte», affermò Raegan.

«Quindi è un egoista perché si dedica al lavoro e vuole fare carriera?» ribattei senza in realtà voler sentire la risposta. «Sapevamo tutti che sarebbe andata così. T.J. è stato onesto fin dall'inizio a proposito dell'impegno richiesto dal suo lavoro. Perché sono l'unica a non esserne stupita?»

Kody e Raegan si scambiarono un'occhiata e continuarono a mangiare i loro disgustosi feti di pollo.

«Che fate oggi, ragazzi?» chiesi.

«Io vado a pranzo dai miei», rispose Raegan. «E anche Kody.»

Mi bloccai a metà boccone ed estrassi il bagel dalla bocca. «Davvero? È un evento sensazionale», commentai sorridendo.

Kody assunse un'aria compiaciuta. «Mi ha già messo in guardia a proposito di suo padre. Non sono nervoso.»

«No?» domandai, incredula.

Lui scosse il capo, ma sembrò meno sicuro di sé. «Perché?»

«È un Navy SEAL in pensione, e Raegan non è solo sua figlia. È la sua unica figlia. È un uomo che ha cercato di raggiungere la perfezione e di spingersi oltre i suoi limiti per tutta la vita. Pensi di andare a casa sua con l'intenzione di portargli via il tempo e le attenzioni di Raegan e di essere accolto in famiglia?»

Kody restò senza parole e Raegan mi guardò sospettosa. «Grazie, amica», disse dando un colpetto affettuoso sulla mano di Kody. «All'inizio non gli piace nessuno.»

«Io faccio eccezione», ribattei alzando la mano.

«Cami fa eccezione, ma non conta. Non mette in pericolo la verginità di sua figlia.»

Kody fece una smorfia. «Ma non c'è stato quel Jason Brazil quattro anni fa?»

«Sì, ma papà non sa i particolari», rispose lei, un po' seccata per il fatto che avesse menzionato l'Innominabile.

Jason Brazil non era un cattivo ragazzo, fingevamo solo che lo fosse. Avevamo frequentato insieme le superiori, ma lui era di un anno più giovane. Nella speranza di rendere più solido il loro rapporto Raegan e Jason avevano deciso di *suggellare il patto* prima che lei si iscrivesse al college. Credevo si sarebbe stancata di avere un ragazzo che andava ancora alle superiori, invece Raegan gli era rimasta fedele e all'inizio si vedevano assiduamente. Poi, però, non appena Jason si era iscritto alla ESU, i piaceri della vita universitaria, l'ingresso in una confraternita e il fatto di essere diventato già al primo anno una star della squadra di football lo avevano impegnato non poco, il che aveva scatenato parecchie liti. Lui a un certo punto aveva rotto educatamente il fidanzamento senza mai dire una sola parola cattiva sul conto di Raegan. Ciò nonostante si era preso la sua verginità e non aveva rispettato la parola data: passare il resto della vita con lei. E per questo motivo sarebbe stato sempre un nemico a casa nostra.

Kody finì le uova e iniziò a sparecchiare.

«Tu hai cucinato. Ci penso io», dissi scostandolo dalla lavastoviglie.

«Cosa fai oggi?» chiese Raegan.

«Studio. Scrivo quel saggio per lunedì. Forse mi faccio una doccia, forse no. Di certo non vado da mamma e papà a spiegare perché non sono partita come programmato.»

«Comprensibile», osservò lei, conoscendo il vero motivo. I miei erano al corrente che sarei andata a trovare T.J. e avrebbero voluto sapere perché mi avesse dato di nuovo buca. A loro non piaceva, e non avevo alcun interesse ad alimentare le dinamiche disfunzionali che si generavano quando ci vedevamo. Mio padre si sarebbe dimostrato ostile come sempre, qualcuno avrebbe detto una parola di troppo e lui si sarebbe messo a urlare mentre la mamma lo supplicava di smettere. E per qualche ragione la colpa di tutto sarebbe stata mia.

«Sei sciocca a fidarti di lui, Camille. È un tipo chiuso», aveva sentenziato mio padre. «Io non mi fido. Osserva tutto con sguardo critico.»

A dire il vero quello era uno dei motivi per cui mi ero innamorata di T.J. Con lui mi sentivo al sicuro: a prescindere da dove fossimo andati o da quello che fosse successo, mi avrebbe protetto.

«T.J. sa che sei uscita ieri sera?»

«Sì.»

«Sa di Trent?»

«Non ha chiesto niente.»

«Non chiede mai niente delle serate che trascorri fuori. Se Trent non fosse importante, gliene avresti parlato», disse Raegan con un sorrisetto furbo.

«Chiudi quella bocca. Va' dai tuoi e lascia che tuo padre torturi Kody.»

Lui inarcò le sopracciglia e lei scosse la testa, dandogli un colpetto affettuoso sulla spalla mentre si incamminavano verso la camera da letto. «Sta scherzando.»

Quando, un paio d'ore dopo, se ne andarono, aprii i libri e il portatile e iniziai a scrivere il saggio sugli effetti che

il computer può avere sulla crescita. «A chi vengono in mente stronzate del genere?» gemetti.

Terminato e stampato il lavoro, mi misi a studiare per il test di psicologia di venerdì. Mancava quasi una settimana, ma sapevo per esperienza che, se avessi aspettato l'ultimo minuto, mi sarebbe capitato di certo qualche contrattempo. Non potevo studiare sul lavoro e quel test era particolarmente difficile.

Il cellulare trillò. Era di nuovo Trenton.

È una novità. Non mi è mai successo che una ragazza mi desse il suo numero e poi mi ignorasse.

Scoppiai a ridere, presi il telefono e digitai:

Non ti ignoro. Sto studiando.

Che ne dici di una pausa?

Non prima che abbia finito.

OK. Poi possiamo mangiare qualcosa? Sto morendo di fame.

Avevamo programmi del genere?

Tu non mangi?

...sì?

Bene allora. Tu devi mangiare. Io devo mangiare. Mangiamo insieme.

Devo studiare.

OK... Dopo possiamo mangiare?

Non devi aspettarmi. Fa' pure.

So che non devo. Ma voglio.

Non posso. Perciò fa' pure.

OK.

Tolsi la suoneria e infilai il cellulare sotto il cuscino. La sua insistenza era ammirevole ma anche fastidiosa. Sapevo naturalmente chi era Trenton. Ci eravamo diplomati insieme alla Eakins High. Da moccioso che mangiucchiava le matite rosse e la colla lo avevo visto diventare l'uomo alto, tatuato e fin troppo affascinante che conoscevo. Non appena aveva preso la patente aveva fatto strage tra le compagne delle superiori e le studentesse della Eastern State, e io mi ero ripromessa di non fare mai parte delle sue conquiste. Non che ci avesse provato con me, almeno non fino a quel momento. E adesso era difficile non sentirsi lusingate, essendo una delle poche ragazze che Trenton e Travis Maddox non avessero mai cercato di portarsi a letto. Immaginai dunque di non essere del tutto da buttare. T.J. era bello come un modello e Trenton mi mandava messaggi. Non capivo quale fosse la differenza tra la studentessa delle superiori e quella del college, che cosa avesse attirato l'attenzione di Trenton, ma sapevo di essere diversa a suoi occhi.

Meno di due anni prima la sua vita era cambiata. Viaggiava sul sedile del passeggero della Jeep Liberty di Mackenzie Davis, diretto con l'amica a una festa all'aperto durante le vacanze di primavera. L'auto era a malapena riconoscibile quando l'avevano riportata in città su un carro attrezzi, il giorno dopo, proprio come Trenton al suo ritorno alla Eastern. Sopraffatto dal senso di colpa per la morte di Mackenzie, a lezione non riusciva a concentrarsi e a metà aprile aveva deciso di tornare a vivere con il padre e di lasciare gli studi. Travis aveva accennato al fatto che il fratello trascorrevale le serate al Red, ma di Trenton non si era più sentito parlare molto.

Dopo un'altra mezz'ora di studio e di rosicchiamento di unghie – già mangiate fino all'osso – lo stomaco prese a

brontolare. Mi diressi lentamente in cucina e aprii il frigorifero. “Salsa Ranch. Coriandolo. Perché diavolo il pepe nero sta in frigorifero? Uova... bleah! Yogurt magro. Peggio ancora.” Aprii il congelatore. “Bingo! Burrito surgelati.”

Poco prima che azionassi il microonde bussarono alla porta. «Raegan! Devi smetterla di dimenticarti quelle maledette chiavi!» Girai scalza attorno al bancone, camminando sulla moquette beige. Tolsi il chiavistello e aprii di scatto la pesante porta metallica incrociando le braccia al petto. Indossavo solo un top bianco senza maniche e un paio di short. Niente reggiseno. Sulla soglia c’era Trenton Maddox con due sacchetti di carta bianchi.

«Il pranzo», esclamò sorridendo.

Per mezzo secondo sorrisi anch’io ma divenni subito seria. «Come facevi a sapere dove abito?»

«Ho chiesto in giro», rispose superandomi. Posò i sacchetti sul banco e iniziò a estrarre i contenitori. «Ho preso tutto da Golden Chick. Il loro purè di patate con salsa mi ricorda quello di mia madre. Non so perché, visto che non ho memoria di quello che ci preparava.»

La morte di Diane Maddox aveva scosso la nostra cittadina. Faceva parte dell’associazione insegnanti-genitori, della Junior Welfare League e aveva allenato la squadra di calcio di Taylor e Tyler per tre anni prima che le diagnosticassero il cancro. Fui colta alla sprovvista quando la citò con tanta noncuranza, malgrado in fondo non ne avessi motivo.

«Ti fiondi sempre nell’appartamento di una ragazza armata di cibarie?»

«No, ma era ora.»

«Ora di cosa?»

Mi guardò perplesso. «Ora di pranzo.» Entrò in cucina e iniziò ad aprire gli armadietti.

«Adesso che fai?»

«I piatti?» chiese.

Gli indicai il pensile giusto e lui ne prese due, li posò sul banco e divise le patate, la salsa, il mais e il pollo. Dopodiché se ne andò.

Rimasi accanto al banco, nel mio appartamento silen-

zioso, con il profumo del pollo e della salsa che aleggiava nell'aria. Non mi era mai successo niente del genere e non sapevo come comportarmi.

D'un tratto la porta si aprì e Trenton rientrò, richiudendola con un calcio. Reggeva due grandi bicchieri di polistirolo con le cannuce.

«Spero che ti piaccia la Cherry Coke, Baby Doll, altrimenti non potremo essere amici.» Posò le bevande accanto ai piatti, si sedette e mi guardò. «Allora? Hai intenzione di sederti o che?»

Obbedii.

Lui si cacciò la prima forchettata di cibo in bocca. Dopo qualche istante di esitazione lo imitai e assaporai una vera delizia. Spazzolai tutto in un baleno.

Poi Trenton tirò fuori il DVD di *Balle spaziali*. «So che devi studiare, perciò se non puoi, non puoi. Però l'ho chiesto in prestito a Thomas l'ultima volta che è venuto in città e non l'ho ancora guardato.»

«*Balle spaziali?*» chiesi sollevando un sopracciglio. Lo avevo visto con T.J. un miliardo di volte. Era un po' il nostro film e non avevo intenzione di guardarlo con Trenton.

«È un sì?»

«No. Sei stato davvero carino a portarmi il pranzo, ma devo studiare.»

Scrollò le spalle. «Posso darti una mano.»

«Ho un ragazzo.»

Trenton non si scompose. «Allora non vale granché. Non l'ho mai visto con te.»

«Non vive qui. Lui... studia in California.»

«Non torna mai a casa?»

«Non ancora. Ha da fare.»

«È di qui?»

«Non sono affari tuoi.»

«Chi è?»

«Anche questi non sono affari tuoi.»

«Bene», disse prendendo gli avanzi e gettandoli nel secchio. Afferrò i piatti e li sciacquò nel lavandino. «Hai un ragazzo immaginario. Capisco.»

Feci per ribattere, ma lui indicò la lavastoviglie. «Sono sporchi?»

Annuii.

«Stasera lavori?» chiese mentre metteva dentro i piatti e cercava il detersivo. Quando lo trovò, ne versò un po' nello scomparto della lavastoviglie, chiuse lo sportello e premette il pulsante di avvio. Nella stanza si diffuse un ronzio basso, rasserenante.

«No, ho il fine settimana libero.»

«Splendido, anch'io. Passo a prenderti più tardi.»

«Cosa? No, io...»

«Ci vediamo alle sette!» La porta si richiuse e nell'appartamento tornò il silenzio.

“Che diavole sta succedendo?” Mi precipitai in camera e afferrai il cellulare.

Non vengo da nessuna parte con te. Te l'ho detto, ho un ragazzo.

OK.

Restai sbigottita. Mai e poi mai avrebbe accettato un no come risposta. Che fare? Non aprirgli e lasciarlo bussare finché non si fosse stufato? Sarebbe stato scortese. Però lui lo era! Gli avevo detto di no!

Non era il caso di agitarsi. Reagan sarebbe rientrata, probabilmente con Kody, e avrebbe potuto dirgli che ero uscita con qualcun altro. In quel modo si sarebbe spiegata la presenza della mia macchina nel parcheggio.

Ero proprio in gamba, accidenti. Tanto in gamba da averlo tenuto alla larga per tutti quegli anni. Lo avevo visto flirtare, sedurre e mollare ragazze fin da quando eravamo adolescenti. Non c'era un solo trucco che Trenton Maddox potesse usare senza che me ne accorgessi.

continua in libreria e in e-book...